I conti dello Stato Paurosi disavanzi profondi squilibri

• Il Senato inizia l'esame in Aula del Bilancio di previsione per il 1976. Il largo corredo di osservazioni ed ordini del giorno presentati dalle Commissioni che hanno proceduto settore per settore a valutazioni preliminari testimonia del preoccupato interesse per le incerte risposte del nuovo anno. Se nell'agitato quadriennio che può prendere le mosse dal 1972 l'anno che ora si conclude potrebbe essere considerato come il momento della paura e del respiro di sollievo, questo che ci attende si presenta come l'anno dell'incertezza. Facciamo gli scongiuri che non ci dia rovinose sorprese ancor più politiche e sociali che economiche.

Ma cominciamo noi a prendere alcune misure fondamentali sui limiti che condizionano propositi di difesa e di progresso. Non si può negare la vivace e varia volontà riformatrice che caratterizza la vita pubblica italiana; non si può parimenti negare l'insabbiamento abituale di iniziative nuove prive di strumenti e forze di applicazione. Il Bilancio italiano è un monumentale esempio di squilibri tra l'attività riformatrice e la capacità realizzatrice. Ne è prova il forte squilibrio tra le entrate e la spesa registrate dal bilancio, cresciuto negli ultimi anni con una incontinenza che ha sollevato rinnovate, ma anche inutili denunce. Capacità di governo e costanza di azione che saranno del resto la prova dei successori della gestione democristiana. Aggiungiamo che gioverebbe assai a chi non ha dimestichezza con gli ambienti del Tesoro la conoscenza, appena possibile, dei risultati reali di gestione del 1974, delle utilizzazioni di Cassa, dei residui e dei vuoti. In tempi di così incontenibile assalto allo stato benefattore sarebbero istruttive chiare denunce pubbliche della effettiva situazione di fatto.

Prendiamo una prima misura della situazione in atto della finanza statale:

	1972	1973	1974	1975	1976
	Migliaia di miliardi di lire				
Entrata	13,3	15,7	17,3	23,2	26,6
Spesa	16,5	20,3	24,7	30,4	38,1
Disavanzo	3,2	4,6	7,4	7,2	11,5

Con il 1972 la lira si svaluta. Non si vede altro strumento valido a mantenere la paragonabilità internazionale della lira. È una forte caduta della capacità di acquisto della lira della quale negli indignati confronti familiari non ci si vuol persuadere. La spesa che il bilancio nazionale prevede per l'anno venturo non corrisponde a più di tre volte quella prevista per il 1972, come direbbero le cifre, ma a poco più di una volta e mezzo. Pensiamo, come approssimativo ordine di grandezza, a 27.000 miliardi di lire. E, frattanto, la podagrosa e disordinata macchina che deve provvedere all'entrata non riesce più a coprire, come nella previsione per il 1972, l'80 per cento della spesa prevista, ma neppure più il 70 per cento. Ogni tentativo di maggiore precisione sulla base dei dati ufficiali forniti dal bilancio ora in discussione sembra particolarmente arrischiato. Mi sembra di essere tornato ai giochi da ragazzo quando si accompagnava un colpo incerto con il rituale « se la va, la va ».

Si può essere facilmente ingiusti nel giudicare fatti economici del quadriennio che ci sta alle spalle, così turbinoso ed in qualche momento quasi sconvolgente. Sembrava necessario contenere e ridurre il disordinato processo espansivo della produzione e dei consumi e si dette mano al freno con un eccesso non selettivo, o non abbastanza selettivo ed, a mio parere, imprudente. A volte le fissazioni dei tecnici possono essere pericolose. Erano, e restano, naturalmente nel giusto quando si preoccupano di assicurare la funzionalità della bilancia dei pagamenti valutaria, liberandola anche dal peso dei dollari sfornati a valanga da una America incurante dei guai che procurava all'Europa.

La seconda scossa al riordino economico e finanziario intrapreso da tutto l'occidente europeo, Italia compresa, punizione di una fatale imprudenza dei ceti responsabili, ci venne dagli intransigenti monopolisti del petrolio, una vendetta storica, si è già detto. Il maggior costo incise naturalmente sul partecipante più debole e sulla sua faticosa ristrutturazione economica.

E poi si scatenò, a partire soprattutto dal 1974, la grande e non ancora esaurita ondata di tutti gli enti, istituti, gruppi dei dipendenti statali e pubblici, di tutte le formazioni ed inestirpabili invenzioni corporative, tutti a rivendicare il compenso per la condizione economica persa o danneggiata a seguito della svalutazione della moneta. Giustificate e prevedibili esigenze, che avrebbero richiesto un piano concordato di ammortamento, ed ora pesano per la prosecuzione degli impegni sulla previsione di bilancio per il 1976.

Non riprendiamo il discorso sui dipendenti dello stato e degli enti pubblici, fastidioso discorso che conduce a facili ingiustizie, ma fatica a superare radicate prevenzioni. Discorso spiacevole perché implica re-

➡

sponsabilità e debolezze di governanti, che non pesano molto in termini monetari sul bilancio, ma sono stati esiziali come cattivi esempi. Una volta raggiunto l'accordo sulla qualificazione professionale, discutibile ma interessante estensione anche a questa categoria del generale indirizzo sindacale per la riduzione e la omogeneità delle qualifiche, potrà — speriamo — avere possibilità di sviluppo l'opera attiva dei gruppi migliori degli statali. Certo anche i corrotti e gli sfaticati, che allignano anche in questo mondo, concorrono a determinare la cattiva opinione corrente nel mondo economico sull'apparato statale italiano.

Il bilancio non registra naturalmente i bassifondi ma registra anche le cose ed i pagamenti che non potrà eseguire. Questo è il suo noto inganno fondamentale. I ministri compilatori del documento non possono disconoscere impegni che essi stessi hanno proposto, ma tra le proposte e la esecuzione sta la disponibilità dei fondi ed i tempi relativi. Un dittatore ignoto — ignoto per modo di dire, poiché è il Tesoro — vigila dietro il bilancio che il Parlamento ha approvato e sceglie gli impegni politici e sociali che devono avere soddisfazione oggi, quello che si deve rinviare a domani, o magari alle calende greche ed ai sogni perenni dei « residui passivi ». Il Parlamento potrà essere rassicurato dalla Corte dei Conti della regolarità formale del documento. Ma per il nuovo anno non è autorizzato a conoscere altro che le intenzioni del Governo.

La realtà della attività parlamentare modifica di fatto questa screziatura di regime autoritario. Ma, come si è detto più volte, il regime parlamentare democristiano non accetta un rendiconto annuale della spesa, pericolosa sorgente di contestazioni, in un momento ormai politicamente conclusivo ed il groviglio di impegni, di debiti che esso solleva e di omissioni. La normale trascuratezza parlamentare non si addentra in questi piuttosto pesanti controlli ed il Tesoro vive sicuro che in regime democristiano una riforma dell'attuale sistema non si farà.

Si teme ora per contro che la garanzia sul controllo della situazione economica e della tenuta della lira rappresentata dalla vigilanza sulla « base monetaria », istituzionale competenza della Banca d'Italia, possa esser alterata dalle emissioni straordinarie destinate ad accelerare l'azione anti crisi affidata alla diretta gestione del Tesoro, non registrata dalle variazioni della « base monetaria ».

È già di per sé grave per l'ordinata regolarità che dovrebbe caratterizzare la contabilità dello Stato, e la politica che essa presenta al Parlamento e ai cittadini, la denunciata persistente e crescente discrepanza tra la proposta di spesa e la possibilità di farvi fronte. È un bilancio attendibile quello di cui si chiede l'approvazione o è una presa in giro? Sul piano politico una certa continuità lega gli ultimi bilanci della precedente Legislatura a quelli ora in discorso: è, in diverse situazioni, una continuità fallimentare.

Mancheremmo ad un dovere che l'*Astrolabio* intende sempre rispettare se non riconoscessimo le difficoltà straordinarie ed il merito di aver risolto situazioni difficili in momenti critici ad uomini come Colombo e Carli, ma mancheremmo ad un altro dovere se giunti all'esame annuale del bilancio non fosse doveroso confermare il giudizio negativo sulla gestione democristiana di questo critico periodo della vita italiana. Se la storia non fosse una divinità bendata ed immorale ora volterebbe sdegnata le spalle a questa stanca ed incerta congrega, sempre rispettando la brava gente che vi alberga.

A nome del Senato, indiziato di eccessiva compiacenza per le « leggine », il Presidente Spagnolli ha dovuto replicare restituendo al Governo ed alla Presidenza l'incauta censura. Fatterello senza importanza se non richiamasse il ricordo alle ondate di leggi, leggine, ed interventi che hanno cercato di propiziare gli elettori del 15 giugno. Ed è una storia che si ripeterà ogni volta che la DC affronterà un nuovo scontro elettorale. Ma questo è ancora soltanto il contorno del problema politicamente più grave che dominerà, sul piano politico, la fine di questa legislatura. E graviterà necessariamente ancora sulla Democrazia Cristiana verosimilmente guidata da una volontà primaria di conservazione e ricondotta perciò ad una soluzione sicuramente mediana, come potrebbe esser quella di Forlani.

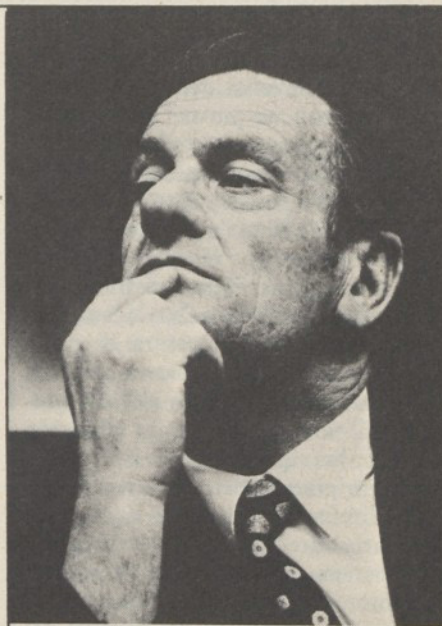
Un momento opportuno per il suo avvenire, per gli alleati del cosiddetto arco costituzionale, e soprattutto per i socialisti, potrà essere il conto debitorio con il quale questo governo dà inizio alla gestione del 1976: disavanzo di bilancio, gravi impegni con enti pubblici che il 1975 ha dovuto purtroppo accantonare, oneri relativi ai precedenti impegni per l'attività sanitaria dello Stato, pesante onere, valutabile a forse 2000 miliardi, per gli impegni mutualistici e previdenziali. Si può calcolare un totale di 23.000 miliardi. Si deve aggiungere un conto incerto di perdite di gestione e di non assolti impegni statali con la intricata giungla degli enti parastatali, di impegni in essere e da lungo reclamati con gli enti locali? Ed ancora, sempre restando sul piano dei debiti, l'ammortamento di quelli contratti all'estero. Facciamo un conto grossolano, che abbia valore solo come ordine di grandezza: un peso intorno a 30.000 miliardi. Alle spalle sta l'accresciuto indebitamento pubblico accumulato con le insolvenze di precedenti bilanci. A fianco allineiamo forse 35.000 miliardi di debiti accumulati da Comuni, Province, Regioni vecchie e nuove. E guardando in alto invochiamo una ventata forte che congeli l'Italia invecchiata e dia il passo alla nuova.

Ferruccio Parri

Nella Dc è nata una sinistra?

Zaccagnini

● In politica si possono azzardare previsioni, intuire l'evolversi degli avvenimenti, prevenire situazioni; ma è praticamente impossibile stabilire i tempi esatti entro i quali si verificheranno i fatti previsti. Questo perché la meccanica politica ha una sua logica, delle leggi di dinamica non eludibili, mentre i tempi del meccanismo sono affidati agli uomini che sono l'elemento più irrazionale forgiato da Madre Natura. In Italia, paese fantasioso tanto da risultare incomprensibile agli stranieri, accade l'inverso: si può prevedere il tempo entro cui avverrà un qualcosa, ma non il qualcosa. Così è della Democrazia Cristiana. Tutti ormai sanno, dopo il vertice dei notabili vecchi e nuovi della Camilluccia, che a febbraio accadrà qualcosa, ma che cosa accadrà non lo sanno neanche Moro, Fanfani, Forlani, Zaccagnini, Piccoli, Andreotti che saranno i protagonisti del congresso dc. Si sa soltanto che, salvo incidenti di strada occasionali, il governo dovrebbe durare fino a quella data: la vertenza sindacale sul pubblico impiego si è attenuata con gli « acconti » sui futuri miglioramenti contrattuali; il rinnovo contrattuale dei chimici e dei metalmeccanici si sta avviando ed entrerà nella fase calda a gennaio come minimo; il « piano a medio termine » — argomento chiave del chiarimento politico in ogni senso — si preannuncia con tempi veramente morotei, cioè estremamente lunghi. Tant'è che allo stato attuale si presenta come una « scatola vuota » aperta e da riempire col contributo di tutti, e dopo una catena di confronti intrecciati e corali. Se qualcuno avesse la pazienza di conteggiare i tempi del « piano a medio termine » forse si accorgerà, guarda caso, che si arriverà a fine gennaio, cioè febbraio. Intanto, gli unici fatti di sostanziale rilievo sono tutti *made in DC*: i democristiani vanno, finalmente o purtroppo a seconda dei punti di vista, a congresso. A febbraio, ovviamente. L'offensiva fanfaniana-dorotea ha ottenuto, dopo un assedio impietoso e ingeneroso per il segretario Zaccagnini, che la DC entrasse nel clima congressuale. Il che era il modo più efficiente per « neutralizzare », o cercare di neutralizzare, Zaccagnini e la sua *equipe* di quarantenni nella gestione del partito. « Siamo entrati in una casa bene arredata — ci confessava con amarezza uno dei giovani esponenti della segreteria di Zaccagnini — *con luce, gas, telefono, acqua calda, lavastoviglie, televisore, eccetera. Ma quando abbiamo cercato di accendere la luce, di utilizzare il fornello del gas, eccetera, siamo rimasti al buio, l'acqua non è arrivata, il gas non si è acceso, perché gli impiegati del partito sono ancora in mano ai fanfaniani e ai dorotei* ». Questa amara confessione spiega anche lo ardore con cui i giovani esponenti della segreteria di Zaccagnini hanno cercato di rivitalizzare il partito cercando elettricisti, gasisti, idraulici, altrove; fuori dalle strutture del partito ma nella CISL, nelle ACLI, nei Cattolici per il socialismo e perfino in quelli del dissenso che avevano sostenuto la campagna del « no » al referendum. La struttura partitica della DC era talmente arrugginita o deformata da un ventennio di gestione dorotea (da Moro a Rumor, a Piccoli) e fanfaniana (da Forlani a Fanfani) che Zaccagnini ha tentato, e tenta, prima di rinnovare il personale per poi rinnovare veramente la linea politica del partito cattolico. Si pecca, a nostro avviso, di semplicismo e di schematismo quando non si sviscera, nei suoi significati intrinseci, il tentativo di Zaccagnini « *di portare, o riportare, la DC a sinistra* ». Più che nel senso di schieramento, « a sinistra » sottintende soprattutto rinnovamento strutturale. È l'ambizione dei « giovani » Galloni, Bodrato e Belci.

L'annuncio della imminenza del congresso, partito dalla Camilluccia durante il « *vertice attorno al caminetto* » subito da Zaccagnini, imposto da fanfaniani e dorotei, e voluto alla fine da Moro per carità di governo, ha provocato, sarebbe sciocco negarlo, un contraccolpo all'interno dello schieramento dei « rinnovatori » dove — come ha dimostrato purtroppo la conferenza delle sinistre che si è svolta a Roma — si sono subito riaccesi i distinguo sulla questione della successione a Zaccagnini. Perché l'indizione del congresso vuol dire che a febbraio lo uomo onesto e pulito della DC lascerà quella poltrona che non aveva ambito: Cincinnato si prepara a tornare al suo orticello lontano dalle lussurie politiche democristiane.

Ma siamo convinti che il breve segretariato di Zaccagnini, per quanto decurtato nel tempo, lascerà una traccia profonda nella DC dando finalmente il giorno a una sinistra democristiana « ideale ». A rischio di apparire troppo categorici, Zaccagnini al di là dei suo stessi limiti di politico e di teorico, ha fatto sorgere il germe di una autentica « sinistra democristiana ». Perché le « sinistre storiche » dc, erano e sono, oltre gli uomini che le compongono, figlie del potere. La sinistra sindacalista di *Forze Nuove* nacque come emancipazione politica della CISL « gialla » sorta a sua volta dalla rottura dell'unità sindacale nata come « patto di Roma ». *La sinistra di Base* è figlia della struttura statale

➡

di potere creata da Fanfani per ridurre il peso della Confindustria di allora. Il *cartello delle sinistre* di Aldo Moro, nacque nel 1968 come un raggruppamento di legittima difesa di potere interno nel momento in cui la DC passava sotto il controllo doroteo (Rumor, Andreotti, Colombo, Piccoli, Gava, eccetera). Quindi, ognuna delle sinistre democristiane « storiche » ha la sua origine nella stessa struttura di potere che oggi è stata messa in crisi dal referendum e dal voto del 15 giugno. E non saremo noi a spiegare ai cattolici quanto pesi « il peccato di origine ». Per stare nell'esempio, diremo che Benigno Zaccagnini ha battezzato la vecchia sinistra democristiana lavandola dal peccato di origine. La sua ambizione era di battezzare, lavandola dai demoni del potere, tutta la DC. Ma come il profeta Giovanni detto il Battista, la sua testa sta per essere portata sul vassoio del congresso democristiano. Sapranno i suoi adepti onorare il sacramento politico ricevuto dal Battista? Lo vedremo a febbraio, appunto. O forse prima, nello imminente consiglio nazionale della DC.

Italo Avellino

PASOLINI

Discesa all'inferno

● Non mi è piaciuta l'orgia di commenti che, dalle più varie angolazioni, si è scatenata sulla morte di Pasolini. Hanno trattato anche lui con tutte le cautele con cui si trattano gli oggetti da offrire al mercato del più sofisticato consumismo. Ecco perché mi sono chiesto più volte — in questi giorni in cui la sua morte ci ha costretto a un duro esame di coscienza — come lui, Pier Paolo, avrebbe commentato la tragedia dell'idroscalo di Ostia. La risposta l'ho trovata in uno dei suoi testi postumi che la stampa ci ha largamente fornito in questi giorni: « *Con la vita che faccio, io pago un prezzo. È come uno che scende all'inferno. Ma quando torno — se torno — ho visto altre cose, più cose* ». « *Voglio dire fuori dai denti: io scendo all'inferno e so cose che non disturbano la pace di altri. Ma . . . l'inferno sta salendo da voi* ».

Ho trovato addirittura in un suo testo del 1 novembre quella che potrebbe essere interpretata come una risposta anticipata alle ultime ipotesi che si fanno sulla sua morte. Si parla di un complotto, qualcosa cui abbiano partecipato più persone: « *Soprattutto il complotto ci fa delirare. Ci libera da tutto il peso di confrontarci da soli con la verità* ».

Se avesse dovuto commentare la sua morte, comunque siano andate le cose su quella squallida radura dell'idroscalo, lo avrebbe fatto con la stessa crudezza con cui commentò l'assassinio del Circeo. Era di quelli abituati ad essere severi e spietati soprattutto contro se stessi. Non hanno reso un omaggio alla sua memoria coloro che hanno tentato di sfumare la sua « discesa all'inferno », di relegare in poche righe di cronaca la sua notte del 1 novembre, dai portici di piazza del Cinquecento alle baracche della periferia romana.

Pederastia e poesia

Non è affatto il caso, con lui, di fare del moralismo; tanto meno di fare del moralismo sulla pederastia in generale e su quella dei cinquantenni in particolare. Quello che si può discutere è — caso mai — il modo con il quale Pasolini organizzava le sue « notti brave » ma anche questo è, nel nostro caso, solo parzialmente un problema morale. È anch'esso un problema che riguarda il Pasolini scrittore, artista, il tipo di legame (non il solo) che egli aveva con la vita.

La « discesa all'inferno » lo dovrebbe collocare fra i « poeti maledetti » (« une saison en enfer » è il titolo dell'opera più nota di Rimbaud) che tali furono non solo perché i filistei del loro (o del nostro) tempo tentarono con tutti i mezzi, nei loro confronti, l'emarginazione ma anche perché proprio da questo raccordo con « l'inferno », con la maledizione, con l'irrazionale essi (e sono una schiera che attraversa in profondità l'intera storia della letteratura universale) pensano di trarre le « illuminazioni » di cui la poesia ha bisogno, le anticipazioni del futuro che ci « si apparecchia », tutte cose che altri (puliti, acqua distillata), non avranno mai. Questa era una delle componenti della personalità di Pasolini, presente in una parte notevole della sua opera, particolarmente attiva negli anni in cui egli lavora alla « trilogia » cinematografica e che spiega una parte notevole delle « illuminazioni » e delle distorsioni presenti nelle analisi dei suoi « scritti corsari ».

Fortunatamente è venuto lui stesso dopo morto a recitarci *l'abiura* della sua « trilogia della vita » (Decamerone, Canterbury e Mille e una Notte) altrimenti avremmo certamente trovato qualche agiografo che avrebbe tentato di mettere d'accordo il suo attuale anticonsumismo

con la grossa spallata che con quei suoi tre films (ci sono pagine stupende nel « Decamerone » e nelle « Mille e una notte ») egli ha pur contribuito a dare per aprire le porte a quella schifosa cinematografia porno-consumistica dilagante oggi in Italia.

Le ceneri di Gramsci

La differenza tra Pasolini e i « Poeti maledetti » (che sono un aspetto del decadentismo europeo) è che lui è riuscito, malgrado le sue discese all'inferno, e malgrado il suo amore per il fango, a essere anche un'altra serie di cose: il poeta delle « Ceneri di Gramsci » o l'autore del « Vangelo secondo Matteo », il regista di « Edipo Re » e il narratore di « Una vita violenta ».

Ha giocato invece pesantemente questo suo legame con la realtà peggiore del sottoproletariato romano nelle analisi degli « scritti corsari ». Se da una parte le sue « notti romane » sono servite a dargli la carica per una denuncia contro la violenza e il consumismo che hanno scosso il torpore di certo nostro mondo culturale e politico, è proprio però da esse che gli è venuta la sollecitazione a strafare, a dare del paese una misura romana o magari milanese, a non tenere conto che quando il consumismo è « bombola del gas », « lavatrice », « lavastoviglie », « acqua calda », « case popolari » è anche l'elemento liberatorio e non solo conformistico nei confronti del sistema. In realtà fuori d'Italia (in Inghilterra, in America) ci sono gli esempi di quello che l'appiattimento conformistico del consumismo deteriore può produrre in una civiltà cosiddetta avanzata ed è certamente merito di Pasolini di avere tirato un campanello d'allarme assai significativo. L'errore di analisi che egli ha commesso è il pensare che la storia, la nostra storia in particolare, stia tutta tra gli uomini del potere, « il palazzo » da una parte e il sottoproletario delle grandi megalopoli dall'altra, dimenticando che esistono anche milioni e milioni di uomini e di donne che hanno la consapevolezza del ruolo che spetta loro oggi in Italia e che dal progresso tecnico vogliono trarre gli elementi della loro liberazione dalla pura animalità del vivere senza con questo cadere nella piattezza e nell'abbruttimento del conformismo nel sistema. A chi rispondesse che poi in fondo proprio per questo Pasolini finiva per votare comunista, non avrei obiezioni da fare.

Pasolini

Morte e poesia

Il più vivo, il più dinamico, il più aggressivo dei nostri artisti è finito massacrato al termine di una tragica notte romana: forse essere poeti comporta un rapporto con la vita (quindi con la morte) che esce fuori dai limiti del normale. Vengono in mente Puskin, Majakowski, Esenin, Garcia Lorca, Pavese e qualcuno dei « Maudits » di cui abbiamo parlato. Tuttavia non si possono nemmeno tentare generalizzazioni. Ognuno di loro è arrivato al traguardo di una notte innaturale per la sua strada, irripetibile.

Consolazione

Almeno per gli uomini della mia generazione ha tuttavia un senso (consolatorio?) che di fronte al duro esame di coscienza cui Pasolini ci ha costretto si collochi l'altro evento: il Nobel a Montale. L'uomo che ha nutrito la nostra giovinezza di dubbi e di precarietà, del senso di una terrena e misteriosa escatologia e della arida consapevolezza di dover vivere senza illusioni, il poeta che ha più volte ironizzato sui « poeti laureati » si accinge a ricevere la più prestigiosa corona di alloro del nostro tempo.

Che davvero la poesia non possa non essere, per sua natura, costantemente contraddittoria?

Luigi Anderlini

QUALE SINDACO PER LA CITTÀ DI DIO?

I risvolti dell'operazione Poletti

● Dopo un mese e più di polemiche il « caso Poletti » si va realisticamente delineando come « l'operazione Poletti », gestita da abili e spregiudicati mestatori democristiani con l'appoggio interessato di una parte della curia vaticana. La prima vittima di questa operazione « Campidoglio di Dio », per il momento, sembra essere proprio Clelio Darida, l'attuale sindaco di Roma, che difficilmente potrà aspirare a ricoprire la stessa carica nella prossima amministrazione. Dietro le inattese dichiarazioni del cardinale vicario infatti adesso è spuntato lo zampino dei notabili dello Scudo crociato capitolino.

Come si ricorderà la sorprendente contrapposizione che Poletti, ai primi del mese scorso, aveva fatto tra *civitas Dei* e « città senza Dio » (quella amministrata dai social-comunisti, materialisti e atei) sembrava essere dettata non da grette « preoccupazioni materiali » ma da nobili e pie motivazioni ideali che vedevano in pericolo la fede e « la sorte spirituale di molti fedeli », qualora la città di Roma venisse « irresponsabilmente consegnata ad una amministrazione marxista, con tutte le conseguenze che ne derivano ».

Il fervorino anti-Pci di Poletti, senza mezzi termini, metteva in questo modo fine al presunto idillio tra ambienti curiali e comunisti, demagogicamente sbandierato dai missini sui muri della Capitale e utilizzato dalle destre dc come scusa per il crollo elettorale del 15 giugno. Successivamente anche Paolo VI aveva spezzato una lancia in favore della sortita del suo vicario, naturalmente per salvaguardare la « purezza » della religione cristiana dalle possibili « commistioni » con l'ideologia marxista, anche a rischio di contraddire l'insegnamento di Giovanni XXIII che aveva invitato al dialogo distinguendo tra peccato e peccatore, tra dottrine « immutabili » e movimenti storici soggetti a continue revisioni e mutamenti. I beneficiari di questa brusca e pericolosa sterzata a destra vaticana, fedeli a parte, sono le bell'anime degli andreottiani e degli amici di Amerigo Petrucci ex sindaco della città eterna, finito dentro anni addietro per eccesso di zelo.

Si dice che il Vaticano in tutta questa storia, in questa lotta interna tra i dc romani, almeno intenzionalmente, non c'entri e che di fatto subisca l'azione dei notabili democristiani, ma il risultato nondimeno, lo voglia o no, è questo: con il ritrovato e indispensabile appoggio ufficiale della Curia Andreotti e Petrucci, un tempo acerrimi nemici, hanno iniziato « bene » la campagna elettorale per il comune di Roma. Con una sola mossa infatti hanno assestato un colpo alle sinistre, anche a quelle del proprio partito, e hanno messo una grossa ipoteca per accaparrarsi una buona fetta dei voti di destra. Si poteva ottenere di più dal promotore del convegno sui mali di Roma?

Ingrao.

La reazione dei comunisti, come sempre, è stata prudente; ha evitato le polemiche inutili cercando di riportare il confronto sul terreno politico. Piuttosto il problema dei comunisti sembra a questo punto la scel ta del capolista, probabile sindaco della « città senza Dio ». Scartata la designazione di Petroselli, cagionevole di salute, il dilemma è quello di scegliere tra un uomo che risulti il meno sgradito possibile agli ambienti cattolici della capitale o un politico che ha un forte ascendente tra le masse urbane; meglio: trovare un esponente di partito che riunisce in sé tutte e due le prerogative. È così che la scelta sembra necessariamente cadere tra i grossi nomi della direzione comunista. Il nome in questione é nientemeno quello di Ingrao.

La scelta di questo leader inoltre sarebbe consigliata anche per parare i possibili attacchi « da sinistra ». L'ascendente e il richiamo che questo popolare dirigente comunista ha tra le masse sarebbe infatti sufficente (Ingrao ha fama di essere il leader più a sinistra nel Pci), a impedire una possibile dispersione di voti a sinistra ad opera dei gruppi estremisti o del Pdup. Si prepara quindi uno scontro tra giganti per le amministrative romane di primavera, anche perché alcuni uomini di Chiesa chiedono che a guidare il « partito di Dio », si fa per dire, sia un personaggio di grande prestigio: vorrebbero addirittura lo stesso Andreotti come capolista della Dc.

Leo Alberti

PARTITI ALLO SPECCHIO

La crisi socialdemocratica

● Al di là degli aiuti che possono essere giunti dall'estero all'atto della costituzione del PSLI nel 1947, l'esistenza di una area socialdemocratica nell'elettorato italiano è comprovata da risultati abbastanza costanti ottenuti dalle liste che a quel filone si riconnettono. Infatti nelle elezioni del 1948 i candidati di *Unità socialista* — che si avvalevano della presenza significativa della componente facente capo a Calamandrei — ottennero il 7,07%; nel 1953, a seguito della scissione a sinistra per protesta contro la legge maggioritaria, il PSDI otteneva il 4,52, percentuale confermata nel 1958 (4,55). Nel 1963 il partito — presentatosi come uno degli elementi portanti per la politica di centrosinistra — salì al 6,10. La riunificazione socialista ebbe l'effetto nel 1968 di allontanare dalle liste socialiste unificate (14,6) una percentuale proporzionalmente maggiore di ex elettori del PSI (confluiti nel PSIUP) che non di ex elettori socialdemocratici, tanto che dopo la nuova scissione ritroviamo per il PSDI una percentuale del 6,9 nelle regionali del '70, che si attesta poi attorno ad un ventesimo del corpo elettorale (nelle elezioni del '72 il 5,1).

Naturalmente al di là dei numeri vi è in questi anni una modifica profonda nella composizione del partito e nel suo elettorato. Epressione di gruppi della media e piccola borghesia, soprattutto di addetti ai servizi terziari, nonché di consistenti frange operaie settentrionali (gravitanti attorno alla UIL), il primo PSDI rispondeva ad una preoccupazione di salvaguardia di posizioni che si temeva, nell'epoca della stalinismo, potessero essere sacrificate da una vittoria comunista nel paese. La guerra fredda internazionale e quella abbastanza calda interna, i metodi scelti per la ripresa economica, il timore di ripetere esperienze dell'Europa orientale favorirono l'assestamento di una formazione che si proponeva (secondo il linguaggio di Saragat 1948) la alleanza dei ceti medi con la classe operaia. Quindi, assieme ad un elettorato, Saragat trovò nuclei attivi di dirigenti medi e ne uscì un partito in grado di svolgere una linea politica moderata che si poneva tuttavia come elemento di riflessione critica (inchiesta sulla miseria e la disoccupazione) per additare aggiustamenti nel sistema (riforma tributaria, interventi statali, patti agrari).

La prospettiva del terzo tempo sociale additata da tempo da Nenni sembrò trovare nel centrosinistra lo strumento di attuazione. Il fallimento di quel disegno ha però portato ad un rafforzamento dei partiti di sinistra nel complesso, tanto che oggi PCI, PSI e PDUP raggiungono il 46%, mantenendo sinora al PSDI una fascia attorno al 5% (nelle regionali del '75 il 5,6%).

Nel frattempo — lasciati nel PSI molti dei quadri più rilevanti di cui poteva disporre — il secondo PSDI ha abbandonato la tradizionale linea socialdemocratica, attestandosi su posizioni nettamente conservatrici, come è emerso nelle polemiche più vivaci di questi anni (dalla politica economica e sindacale all'atteggiamento verso le nuove realtà emergenti nel paese). Il favore mostrato ancora nel '74 da Tanassi per il centrismo ha dimostrato il sostanziale allineamento a favore di interessi retrivi, di cui il partito è divenuto espressione sia per i gruppi economici cui si è legato sia per le posizioni che ha assunto: tale mutamento è avvertibile anche nella composizione del suo elettorato e dei suoi quadri.

L'aggressività anticomunista — particolarmente virulenta in alcuni suoi dirigenti —, l'arroccamento sull'atlantismo più intransigente, la chiusura sui temi della vita civile e dell'ordine pubblico ha caratterizzato la gestione Tanassi più di quanto non l'abbia contraddistinta da un lato la tutela dell'economia di scorreria e di interessi privilegiati — comune essendo questa posizione a quella di difensori più validi di tale schieramento e cioè democristiani e liberali —, dall'altro la pur confermata propensione per le riforme nei settori dell'università e del fisco.

Il venir meno della leadership saragattiana ha privato il partito di un timbro caratteristico; d'altronde — malgrado la presenza nelle sue file di studiosi di alto valore come Aldo Garosci (un nome che è un simbolo nella storia della lotta per la democrazia nel nostro paese) — sul piano della elaborazione e dell'azione culturale il PSDI appare enormemente arretrato rispetto alle socialdemocrazie europee, tanto che da più parti si mette in discussione se una tale qualifica spetti ancora ad un partito che pure rivendica una discendenza illustre.

Dalla scissione del '69 la dirigenza socialdemocratica ha favorito — senza costringerli a scoprirsi direttamente — negli irrigidimenti più oltranzisti i gruppi conservatori della DC. In tali condizioni si spiega la defezione a Roma nella primavera scorsa di Galluppi e, dopo il 15 giugno, la « conversione » di dirigenti locali in numerose città. Questi ultimi eventi non vanno considerati quali esempi di opportunismo (come sbrigativamente li ha qualificati la direzione del PSDI) bensì sul piano politico, e cioè come manifestazioni dello sfaldarsi di una forza, i cui massimi dirigenti rifiutano di prendere atto della realtà del paese, ed anzi al movimento dinamico di questa realtà cercano di opporsi. I processi di trasmigrazione in corso (sia attraverso l'URSD che il MUIS) sono momenti di una ristrutturazione che colpisce nel profondo tutti i gruppi che credono di poter rimanere ancorati al centro quando una siffatta linea politica non è più in grado di resistere alla conflittualità tra le forze sociali.

Carlo Vallauri

PIANO A MEDIO TERMINE

Occorre dare certezze

Roma: manifestazione per la casa e l'occupazione

● Di fronte all'iniziativa lel PCI che aveva aperto un dibattito sul programma a medio termine e sulle cose da fare per la fuoriuscita dalla crisi economica, il Ministro per il Tesoro ha fatto improvvisare dai suoi esperti un documento che inizialmente era stato battezzato come Piano ma che le reazioni interne al governo hanno più realisticamente ridimensionato.

Il documento è un elenco di spese per i prossimi anni, relative a taluni programmi già definiti, ad altri ancora da definire. Per l'energia, si fa riferimento ai programmi « noti » dando per superate le obiezioni che sono state avanzate da più parti; per il Mezzogiorno ci si limita a scrivere sulla carta i 4000 miliardi di lire, quale insieme degli impegni di spesa dello Stato per il periodo 1976-1980; per l'edilizia viene indicata la disponibilità del governo a presentare un piano triennale di spesa per 2800 miliardi di lire senza alcun riferimento né al programma decennale giacente presso le Camere né ai problemi che fino ad oggi hanno impedito l'avvio dell'attività nel settore (quali i soggetti programmatori ed organizzatori di domanda, quale il ruolo dei vecchi intermediari, quale la soluzione al diritto di edificazione sui suoli, ecc.); per i trasporti si fa da un lato riferimento alle opere in corso e dall'altro ai nuovi ipotetici programmi poliennali dai contenuti non meglio precisati; per l'agricoltura accanto ai soliti elenchi di leggi già finanziate si aggiunge un nuovo programma poliennale; viene indicato infine un generico fondo di ristrutturazione industriale pari ad 800 miliardi di lire per 3 anni e che, in mancanza di una definizione degli obiettivi della ristrutturazione, potrebbe essere il costo del salvataggio delle 2-3 grandi imprese sull'orlo della bancarotta.

Come è stato rilevato dal Comitato Tecnico Scientifico (CTS) il documento non è altro che una semplicistica interpretazione delle proiezioni economiche elaborate dall'OCSE per l'economia italiana. Impostato in termini di mera competenza con una indicazione di interventi dalla natura imprecisata, privo di raccordo tra le previsioni sulle grandezze riguardanti l'intera economia e quelle settoriali. Va da sé che non viene data nessuna credibilità a voler superare gli ostacoli che fino ad oggi hanno impedito un nuovo corso di politica economica.

Seccamente negativo il giudizio della Confindustria (e poi infine della Confcommercio e della Confagricoltura) che ha richiamato il governo a dire « come » voglia operare, aldilà delle cifre sulla quantità di spesa.

Comunisti e socialisti hanno a loro volta espresso dure posizioni nei confronti di chi tenta di impostare discorsi economici come se si fosse ancora all'anno zero prescindendo dalle convergenze finora acquisite. Tra queste ve ne è una che è fondamentale: la necessità di far dipendere le scelte da « un discorso — rileva Barca su *Rinascita* — impostato in termini di contenuti, cioè di qualità di consumi e di investimenti ». Per contro l'attuale impostazione ripropone ancora le compatibilità del paese in termini contabili e non sociali e politici.

Nella sostanza i vari giudizi convergono su un punto: per riqualificare la base produttiva del paese e uscire dalla crisi occorre dare certezze soprattutto agli operatori economici (Enti locali ed imprese) e ai sindacati: certezze sul *che* investire (3 - 4 settori quali priorità), sul *come* investire (nuove procedure, decentramento di responsabilità, ecc), sul chi deve operare (ruolo imprese private, pubbliche, enti locali, ecc).

Non vi è dubbio che ove il dibattito in Parlamento sia fecondo di risultati, non potrà che definire i termini di un orientamento che sia coerente quanto ai contenuti al fine di tradurlo immediatamente in misure legislative e amministrative articolate da adottare immediatamente. L'urgenza di fuoriuscita dalla crisi esige infatti che le « cose » si facciano.

Gianni Manghetti

RIFORMA RAI - TV

I colpevoli ritardi dc

● Non è difficile seguire le vicende della RAI dalle colonne di un mensile perché, nonostante le polemiche feroci e il gran polverone alzato, sono mesi che la situazione rimane immutata. Quindi ciò che viene scritto oggi è probabile che non sia superato fra qualche giorno, quando il giornale sarà in edicola. Comunque non sappiamo se nei prossimi giorni il Consiglio di amministrazione della RAI procederà alle tanto sospirate nomine dei dirigenti ed alla ristrutturazione prevista dalla legge di riforma. Se pure lo farà, questa vicenda rimarrà nella storia politica del nostro paese come una vicenda esemplare del comportamento della DC e del suo atteggiamento di fronte al potere e alle riforme.

La riforma della RAI fu subita dalla DC: per la scadenza della convenzione, per le pressioni degli altri partiti (alleati di governo e non), per la sentenza della Corte costituzionale che dichiarava legittimo il monopolio a condizione che l'ente si aprisse a tutte le forze politiche e culturali democratiche.

Subiti la legge e il nuovo Consiglio di amministrazione di derivazione parlamentare, la DC ha fatto di tutto per ritardare l'applicazione della riforma anche a livello produttivo, per non rinunciare al monopolio del potere, per non perdere le leve di comando dell'azienda. Ha messo in atto tutte le tattiche dilatorie di cui i suoi uomini sono inventori geniali, ha mosso tutte le pedine che aveva a disposizione, giocando ora sulla scacchiera politica (la Commissione parlamentare, che doveva dettare al Consiglio di amministrazione i criteri da seguire per la ristrutturazione e per le nomine, è stata paralizzata per mesi), ora su quella aziendale. L'obiettivo massimo era quello di far saltare la riforma, mettendo in crisi il Consiglio di amministrazione, l'obiettivo minimo era quello di rinviare le nomine a dopo il congresso, quando si prevedeva che Zaccagnini — un personaggio tanto scomodo e tanto « diverso » — sarebbe stato cancellato dal vertice del partito, per dare via libera alle nomine dei candidati fanfaniani e dorotei.

Quando il Consiglio di amministrazione ha smesso di « parlare di altro » ed ha mostrato di occuparsi seriamente della riforma, i boicottaggi, prima inespressi e sottili, sono diventati palesi e pesanti. Si è cominciato con il proporre la creazione di una segreteria generale: una specie di *super-direzione* dotata di *super-poteri*, come Nembo Kid, sulla gestione dell'azienda, con la quale si toglieva alle reti ed alle testate giornalistiche tutta l'autonomia che la legge assegnava loro. La proposta era *contra legem* e quindi è stata spazzata via agevolmente non senza però aver ottenuto l'effetto voluto: far perdere giorni preziosi in trattative estenuanti e provocare spaccature sempre più profonde.

Superato il primo sbarramento, le forze riformatrici (di cui fanno parte anche alcuni gruppi democristiani, anche interni all'azienda) si sono trovate di fronte un ostacolo ancora più difficile, rappresentato questa volta dai nomi dei dirigenti designati che, secondo le indicazioni date dalla Commissione parlamentare, dovrebbero avere i requisiti della professionalità e della provata adesione ai principi della riforma. Zaccagnini volle imporre alla direzione del partito una prassi democratica, lasciando i consiglieri di amministrazione liberi di scegliere le candidature, sulla falsariga delle indicazioni generali. Ma il segretario democristiano non aveva fatto i conti con il suo partito. I consiglieri di amministrazione, che sono quasi tutti fanfaniani e dorotei, raccolsero le candidature che invano i loro capi-corrente avevano cercato di imporre a Zaccagnini. Quindi — mentre da una parte i socialisti appoggiavano la candidatura di Massimo Fichera che, oltre ad essere il segretario generale di una delle più importanti fondazioni culturali italiane, è anche considerato uno dei « padri della riforma » — i dc proponevano Willy De Luca, da anni direttore del TG e quindi responsabile diretto di tutte le distorsioni e le parzialità dell'informazione televisiva; Gianni Pasquarelli, specializzato nel far passare gli aumenti delle tariffe telefoniche ed elettriche per innocue « ristrutturazioni » o per vere e proprie «diminuzioni»; Gustavo Selva, noto fra i dipendenti della RAI come teorico del rispetto... delle « veline ».

Di fronte a questa posizione di chiusura assunta dai consiglieri democristiani, il Consiglio di amministrazione ha sospeso le sue sedute in attesa di un chiarimento che ora pare essere arrivato sulle strutture. È scomparsa infatti la super-segreteria generale, ridimensionata a più semplice segreteria del Consiglio di amministrazione; sono stati precisati i compiti e la struttura delle direzioni di supporto e delle reti; sono state poste le premesse per il decentramento ideativo e produttivo.

Ora manca soltanto l'accordo sulle nomine e non sappiamo che cosa sarà ancora capace di inventare la DC per ritardarle. Sappiamo soltanto che se il ritardo dovesse protrarsi ancora per molto, avrebbe conseguenze catastrofiche per tutti ma soprattutto per la sopravvivenza della RAI e del monopolio. Ma i dorotei e i fanfaniani non vorranno proprio questo?

Giancarlo Governi

Sipra: eliminare le discriminazioni

● Nel « Resoconto sommario » delle sedute delle Commissioni parlamentari, diffuso il 23 ottobre scorso, si « sottolinea la gravità del problema della SIPRA, che continua ad agire in dispregio della legge di riforma e delle prime direttive emanate in materia di pubblicità » e si può leggere che « non si può ridurre la sostanza del problema ad un episodio qual è quello del contratto con la società Rusconi, essendo da verificare la validità dell'intera linea di azione della SIPRA stessa, che pare seguire criteri esclusivamente di parte ». In seno alla Commissione di vigilanza dei servizi radiotelevisivi si è manifestata una unanimità di consensi (dal senatore Branca al deputato Roberti) circa l'approfondimento del tema, mentre un dissenso è diffuso fra le parti interessate.

Lo « scandalo » SIPRA è stato infatti strumentalizzato da alcuni per ottenere presumibilmente una più larga fetta della torta pubblicitaria, in opposizione ad altri che vogliono soltanto superarlo, per garantire una più ampia pariteticità fra gli inserzionisti ed una più corretta finalizzazione nella gestione dei messaggi.

Perplessi, invero, ci hanno lasciato le posizioni assunte da una parte della stampa e le stesse dichiarazioni dell'on. Molè. È invalso il costume — basti ricordare i recenti episodi in merito alla giungla retributiva — che proprio gli artefici delle storture, mentre stanno per essere sommersi dai loro stessi errori, gridino allo scandalo per lanciare in loro favore un ultimo S.O.S. Ma se dobbiamo salvare le nostre anime non saranno certamente i loro tardivi ripensamenti ad offrirci alcun ausilio.

La materia è complessa ed è difficile al momento stabilire obiettivi ben delineati senza cadere in errori di improvvisazione. Non è un problema moralistico. Si devono coprire le necessità di bilancio della Rai-Tv e si deve sostenere la stampa in un quadro che eviti le discriminazioni e ne garantisca realisticamente la libertà. Bisogna quindi andare ad un ampio dibattito democratico per verificare concretamente i fatti e, superando lo spirito scandalistico, adottare comportamenti rigorosi nell'accertamento delle responsabilità e nella indicazione di norme precise che evitino future sopraffazioni.

Il problema della SIPRA abbraccia inoltre aspetti che superano la stessa competenza della « Commissione di vigilanza » ed essa fino ad oggi, infatti, si è limitata a formulare alcuni indirizzi di carattere generale cui la Rai-Tv si dovrà attenere; confermando così la natura introduttiva del lavoro fin qui svolto. A tal proposito sono indicative alcune anticipazioni forniteci dal sen. Bloise che, in merito alla posizione da assumere nei confronti della SIPRA, ha espresso fermezza di impegno e cautela nei comportamenti.

Sostanzialmente ha subordinato ogni apprezzamento all'esame di tutta la documentazione relativa al contratto Rusconi ed all'elenco degli inserzionisti, rinviando ogni decisione sul momento opportuno per definire i rapporti con la Società e per proporre gli obiettivi e le linee di azione per il futuro. Sembra questo un apprezzabile metodo da adottare per conciliare gli interessi economici degli inserzionisti con quelli dei beneficiari e per garantire un più corretto impatto fra messaggio pubblicitario e consumatore.

Enzo Tria

L'ANGOLA INDIPENDENTE

Liberazione: una parola amara

● Alla mezzanotte del 10 novembre l'Angola ha raggiunto l'indipendenza. I portoghesi erano partiti nel pomeriggio del 10 e il commissario Cardoso in una dichiarazione rilasciata prima di abbandonare il paese aveva consegnato l'Angola agli angolani non avendo i portoghesi saputo o voluto o potuto, considerando la situazione assai tesa esistente nello stesso Portogallo, fare la scelta che pur buona parte del consiglio rivoluzionario portoghese sosteneva, e cioè l'Angola lasciata alla direzione dell'unico movimento nazionale, il MPLA di Agostino Neto. A Luana nasceva così la repubblica popolare dell'Angola e suo presidente veniva nominato Agostino Neto, leader indiscusso del MPLA. Neto nel discorso di investitura ha detto: « la lutta continua, venceremos », cioè la parola d'ordine che ha guidato i militanti del MPLA durante i 14 anni di lotta per la liberazione nazionale condotta contro i colonialisti portoghesi. Quasi 20 stati dell'Africa, del-

l'Europa socialista, dell'America Latina e la Repubblica Democratica del Vietnam hanno riconosciuto il nuovo stato angolano.

Ma la stessa notte il FLNA e L'UNITA, i due movimenti che rappresentano in Angola gli interessi delle multinazionali e della reazione africana proclamavano a Kinshasa l'unità realizzata tra loro, e da Ambriz, suo caposaldo, Holden dichiarava la nascita della repubblica popolare democratica di Angola. Fino ad ora non si hanno notizie di quali paesi abbiano riconosciuto ufficialmente questa « repubblica angolana ».

Quello che sapevamo, quello che temevamo ha così segnato quel giorno che doveva rappresentare l'inizio di un'epoca nuova per il popolo angolano, la raggiunta indipendenza, la sovranità nazionale, la libertà di costruire, di progredire; è avvenuta invece la congolizzazione dell'Angola, la sua divisione e la internazionalizzazione di quella che è divenuta una vera guerra. « La luta continua », ha detto Agostino Neto, si, tutto lascia prevedere che si svilupperà ora una lotta ancora più dura, ancora più atroce, una lotta aperta di una forza nazionalista, di un popolo, quello angolano, guidato dal MPLA, per difendere la sua indipendenza, contro gli interessi stranieri che vogliono mantenere l'Angola soggetto al loro sfruttamento e per questo sono pronti a sterminare la unica forza che gli si oppone, il MPLA. Oramai tutti lo scrivono a chiare lettere: nella guerra in Angola sono impegnate forze straniere, mercenari bianchi e neri combattono insieme al FLNA e all'UNITA, truppe sudafricane, ex militari portoghesi che si erano rifugiati in Sud Africa. Il *Sunday Times* del 9 novembre porta un titolo « US planes join Angola arms race ». È superata la fase della facile etichetta che doveva spiegare i contrasti tra i movimenti - MPLA, filo sovietico, FLNA, filo cinese. Ora chiaramente si scrive l'impegno oltre che dello Zaire, fonte dei rifornimenti continui di armi per il FLNA, anche i nomi dei paesi che forniscono queste armi e cioè gli Stati Uniti, il Belgio, la Germania Occidentale, e il Sud Africa specialmente impegnato nel Sud. Oltre il *Sunday Times* le stesse informazioni e conferme giungono dall'*Observer*, dal *Financial Times*, dal *Newsweeck;* è inutile citare, tutti avranno letto. È importante però sottolineare che le armi impiegate sono sofisticate, che da parte del FLNA e UNITA combattono dei militari, i mercenari, uomini abituati all'impiego delle armi più moderne, uomini pagati per distruggere, uccidere. Da parte del MPLA, oltre ai guerriglieri di una lotta di liberazione, per combattere quella che diventa una vera e propria guerra ci sono oggi uomini, anche ragazzi e donne con un fucile in mano, quasi senza addestramento, gente che non ha mai visto, forse, un carro armato, ma è soltanto animata dall'amore per il suo paese, dal legame con il MPLA che ha conosciuto come suo rappresentante, come espressione delle sue aspirazioni, dei suoi interessi.

Che fare oltre che constatare, temere, sperare? Avere il coraggio di scegliere, di riconoscere in quale direzione si muove la storia, ed appoggiando quindi il MPLA rendere sempre più netta l'operazione in corso, rendere sempre più difficile la guerra di sterminio poiché non più soltanto degli individui, delle forze politiche, ma degli stati sostengono questo movimento, appoggiano una giusta lotta per l'indipendenza e la libertà da qualsiasi oppressione e sfruttamento.

Dina Forti

IL SAHARA «SPAGNOLO»

Decolonizzare, ma il Corano non c'entra

● L'episodio della « marcia verde » organizzata da Hassan per garantire al Marocco il possesso dell'ex Sahara spagnolo e, con esso, dei ricchi giacimenti di fosfati che vi si trovano, è significativo di quanto sia ancora gravida di pericoli, in Africa, l'esistenza di troppe aree depressionarie, sotto il profilo degli equilibri internazionali, e di quale importanza abbiano conservato le grandi potenze col solo fatto di poter dare una caratura a questi equilibri, trasformandoli in modo consentaneo ai propri interessi particolari.

Il caso dello Zaire, la cui nascita, come Stato, fu accompagnata dal tentativo, da parte di una coalizione di paesi europei orbitanti intorno agli Stati Uniti, di confiscargli la sua regione più ricca, il Katanga; quello relativo alla secessione biafrana dalla Nigeria, e quello drammaticamente attuale dell'Angola, in cui l'irriducibilità politica ed ideologica del MPLA, dell'UNITA e del FLNA altro non rappresenta se non la schematizzazione di un più vasto conflitto, a livello mondiale, tra centri d'influenza, costituiscono una prova eloquente di quanto sia improduttivo il principio dell'autodeterminazione dei popoli se riferito al continente africano.

La stessa iniziativa presa da Hassan II, di sguinzagliare 350.000 volontari indifesi al confine col Sahara, si è rivelata, all'atto pratico, per ciò che già si pensava che fosse: una mossa tattica tesa a dare soddisfazione al nazionalismo esasperato di una cospicua aliquota dell'opinione pubblica marocchina; un atto demagogico per tacitare l'opposizione che aveva premuto su di lui perché spingesse il confronto con la Spa-

gna nel vicolo cieco della lotta armata; un machiavello, in definitiva, che sarebbe dovuto servire alla monarchia sceriffiana a rafforzare il proprio prestigio dinastico nel momento medesimo in cui i partiti di sinistra avrebbero perduto un argomento efficace per contrastarla.

Lo spettacolo delle « processionarie » umane che sfidavano i rigori del deserto per riversarsi nella « terra promessa » non aveva, dunque, niente di epico, perlomeno per ciò che attiene alla storia dei rapporti fra Nord e Sud, fra paesi affetti da nanismo economico e strutturale e la piccola conventicola dei paesi opulenti dell'area occidentale. Non poteva averlo perché, infatti, l'unica condizione per evitare una guerra era che Hassan II si impegnasse a fornire a Madrid valide garanzie che i fosfati del Sahara sarebbero stati sfruttati in compartecipazione con le multinazionali ispano-americane interessate allo smercio e alla lavorazione del minerale. Questo a prescindere dal fatto che il Sahara sarebbe diventato indipendente o meno. Una volta ricevuta questa garanzia e, soprattutto, una volta che il re marocchino, in cambio, avesse ottenuto di incrementare il primato del proprio paese in questo settore, ne sarebbero derivate due conseguenze importanti: la prima, che gli Stati Uniti, assenti a tuttoggi dal mercato dei fosfati per averli dovuti utilizzare completamente per il fabbisogno interno, si sarebbero guadagnati l'opportunità di fissarne il prezzo in solido col Marocco e di aumentare il proprio peso contrattuale nello specifico africano; la seconda, che si sarebbero infittiti i legami di amicizia già esistenti fra Spagna, USA e Marocco, stroncando ogni residua aspirazione della dirigenza algerina — Boumedienne in testa — a recitare un ruolo egemone, di guida carismatica, in funzione filosovietica e antiamericana, sui paesi del versante nord-occidentale del continente.

Proprio all'inizio dell'estate scorsa, parlando in occasione del primo decennale della sua scesa al potere, il presidente algerino aveva illustrato il pericolo che la decolonizzazione fittizia del Sahara avrebbe favorito la penetrazione statunitense o, comunque, delle forze dell'imperialismo vecchio e nuovo sul Maghreb arabo, chiudendo in una morsa la sola componente politica di questo contesto geografico che si era finora mobilitata per cercare di contenerla.

La questione dei fosfati se, da un lato, documenta, in maniera piuttosto lampante, la scarsa coesione del Terzo Mondo, soprattutto africano, davanti alla prospettiva di essere perpetuamente asservito alle grandi potenze, dall'altro dimostra che il fatto di essere virtualmente ricchi costituisce per molti paesi arretrati un'arma a doppio taglio. Se accettano come il Marocco di scendere a compromesso col capitale straniero la loro posizione subalterna tende a farsi più rimarcata. Cosa che non succederebbe se avessero la determinazione e il coraggio necessari a dirgli di no.

Ma nessuno poteva chiedere al re marocchino di vestire i panni dell'eroe, per i quali, fra l'altro, ha sempre mostrato di avere una certa allergia.

Franco Scalzo

MANOVRE PREELETTORALI DI GERALD FORD

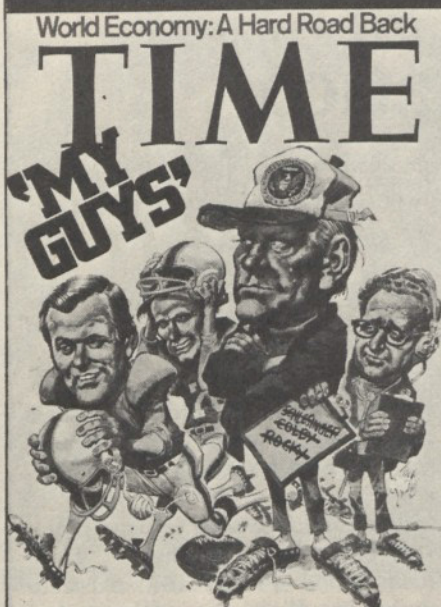
Ricambio al vertice (senza speranza)

● Dopo la batosta del Vietnam e la poco onorevole conclusione del caso Watergate, la curva dell'attenzione di giornalisti ed esperti in cose americane ha toccato i limiti più bassi; non solo per la relativa rozzezza di taluni osservatori — tesi prevalentemente alla ricerca ed alla valutazione di fatti drammatici e di notizie ghiotte — ma per il fiacco procedere della distensione che non poteva non condizionare negativamente tutta la politica estera statunitense, per il fiacco andamento dell'economia turbata da crisi determinate non soltanto da fatti congiunturali o esterni al paese, per la fiacca conduzione infine degli affari dello Stato da parte di una presidenza incolore. Mentre per il domani un relativo risveglio si prevede verrà dal viaggio di Ford in Cina e dalla (auspicata) visita del segretario del PCUS Brezhnev negli Usa, l'interesse d'oggi — molto più al livello degli analisti politici che della opinione internazionale — è concentrato sulla valutazione del recente rimpasto dell'esecutivo.

Difficile scremare i fatti dai pettegolezzi di bottega, inutile far la conta dei perdenti negli Stati Uniti, all'interno della compagine repubblicana, o soprattutto nel vertice politico gravitante sulla Casa Bianca. Kissinger, assertore strenuo dell'equilibrio del terrore, avrebbe avuto la meglio sul segretario alla Difesa Schlesinger che è invece il teorico della guerra atomica « limitata » agli obiettivi militari ed a « pochissimi » milioni di morti; vittoria sprecata, obiettano alcuni, se il posto di quest'ultimo è stato preso da Rumsfeld noto non soltanto per aver fatto il maggiordomo di palazzo a Ford. A soli quarantatre anni infatti il nuovo capo del Pentagono è stella di prima grandezza nel G.O.P.; già membro del congresso e poi nominato ministro da Nixon (senza farsi sfiorare, al contrario di Kissinger, dal fango del Watergate), prima di darsi alla politica ha perfino fatto il campione del football americano. E' uno che può mirare in alto, alla leadership del partito e perfino alla vicepresidenza se non corressero tempi duri per i repubblicani, falchi e colombe ed assi sportivi che siano. L'apoteosi di Vladivostok, con la po-

sitiva conclusione delle trattative per il disarmo nucleare prima fase (SALT 1) non toccò Schlesinger: Ford doveva rubare l'applauso per gli Stati Uniti assieme ad un Kissinger *double face,* capo della diplomazia ed insieme presidente del Consiglio nazionale di sicurezza. Il fatto, giurano gli avversari del professore tedesco, non potrebbe più ripetersi perché proprio da questa ultima carica esso è stato escluso con il recente *ukase* presidenziale.

Che succederà adesso? Le scommesse su chi dovrà gestire le trattative per il SALT 2 interessano solo ristretti gruppi dell'opinione Usa; quella internazionale, pur preoccupata per le fasi alterne della politica bipolare e per l'impoverimento degli slanci coesistenziali della Casa Bianca, da per scontata una fase di « ibernazione » americana e non attende a breve scadenza novità di rilievo. Tutto è condizionato dalle elezioni presidenziali che si terranno esattamente tra un anno: la campagna elettorale come si sa è di una lunghezza snervante, con le « primarie » che scatteranno a partire da febbraio col New Hampshire e la Florida. Il rimpasto voluto da Ford nel tentativo, che non sembra del tutto riuscito, di rafforzare l'*equipe* presidenziale non segna anzi che l'apertura anticipata di questa gara ad ostacoli.

Assisteremo ora ad un gioco di squadra più raffinato ed efficace? Un pronostico in tal senso sarebbe senz'altro affrettato anche in considerazione delle mediocri prestazioni date fino al momento dal Presidente-manager. In mancanza dell'altro dato oggettivo, cioè la capacità d'azione oltre che di persuasione del concorrente gruppo democratico, una prima equazione non può non essere impostata che sul quadro politico generale. Anche a non voler dissertare sul disfacimento del sistema che appare evidente almeno per quanto riguarda i più delicati problemi di vertice (in Usa gli ultimi tre presidenti eletti sono stati liquidati fisicamente o da eventi politici mentre erano in carica), la stessa esasperata ricerca di affermazione internazionale delle due amministrazioni repubblicane

che si sono succedute è, a ben vedere, l'indice di una crisi di idee e di volontà politica i cui riflessi non si esauriscono nei dati demoscopici che prevedono una batosta storica per il partito di governo.

Un lungo filo lega l'attuale crisi di identità della nazione americana alle prime laceranti scelte del dopoguerra: non è un caso che un grande inquisitore del maccartismo, Richard Nixon, diventato presidente offra la dimostrazione più cruda di come una certa classe politica non creda più al meccanismo autoriproduttivo della democrazia tramandato dai padri. Dalla guerra fredda al Watergate, cioè dalla persecuzione di avversari del sistema alla violenza al sistema medesimo con tentativo di far fuori i compagni di cordata del Partito Democratico. A metà strada è il Vietnam, con milioni di morti e l'antiamericanismo che monta in tutto il mondo civile; tutto si lega, fino alla crisi economica da cui il paese non riesce per ora a svincolarsi. Sale la produttività senza piegare l'indice di inflazione e disoccupazione che è determinante nelle scelte elettorali americane. Le superarmi sovietiche, la debolezza degli alleati, il ricatto dei paesi produttori di petrolio saranno le vane controargomentazioni di un gruppo dirigente che non si prepara ma si presenta, rassegnato, alla verifica del 1976. Otto anni prima il conto, salatissimo, era stato pagato dal partito di Roosevelt e di Kennedy per responsabilità altrettanto sanguinose ma certo non per « fellonia » nei confronti delle istituzioni. La parola tocca adesso ai nuovi *leaders* democratici che si sono affermati negli Stati ed al Parlamento di Washington con le elezioni di mezzo termine: essi hanno il vantaggio, se non altro, di aver assistito in presa diretta alla più eloquente lezione di storia americana che sia mai stata impartita.

Dino Pellegrino

MOVIMENTO GAETANO SALVEMINI

00186 Roma - Via di Torre Argentina, 18 - Tel. 6565881 - 6543606

Martedì 25 Novembre 1975, alle ore 21, al Ridotto dell'Eliseo (Via Nazionale 183/d), si terrà una « tavola rotonda » sul tema:

IL SINDACATO OGGI:

POTERE ECONOMICO E POTERE POLITICO

Parleranno l'on. FERNANDO DI GIULIO, il prof. GINO GIUGNI, il dott. AGOSTINO MARIANETTI, il dott. PIERO POZZOLI, il dott. SERGIO TURONE.

Presiederà il prof. GIOVANNI PUGLIESE.

BALCANI

Un problematico accordo

● L'agenda dei colloqui che il Primo ministro greco Caramanlis sta conducendo con i governi occidentali, include l'illustrazione della proposta denominata « Accordo multilaterale balcanico ». Si intende in sostanza realizzare tra i paesi balcanici una intesa limitata per il momento ad alcuni settori ben precisi (dai trasporti all'ecologia, alla medicina, alla matematica ecc. per finire con l'energia). La proposta non è nuova, anzi si deve rilevare il fatto curioso che più o meno negli stessi termini essa era già stata fatta dai governi greci precedenti a qualunque regime appartenessero. I « colonnelli » l'avanzarono nel 1970. Esiste dunque un principale interesse greco all'iniziativa che in passato, però, non è andata oltre la formulazione della proposta.

La *ratio* è complessa: in linea più generale, ed ufficiale, essa va interpretata come un tentativo volto a favorire una certa stabilità del settore balcanico, sempre sottoposto a pressioni diverse, potendo agire di riflesso anche da deterrente nelle controversie locali, in modo particolare nel rapporto greco-turco, facilitando una soluzione della questione di Cipro. C'è da credere, però, che principale obiettivo greco sia quello di precostituirsi una serie di alleanze da sfruttare in funzione antiturca al momento opportuno; non a caso, Caramanlis ha incluso tra gli oggetti di accordo quello energetico, il Mar Egeo potendo diventare una « cisterna » non trascurabile per i paesi balcanici.

Probabilmente, però, la proposta greca accoglie interessi politici più vasti e rilevanti che si ricollegano alle incognite del dopo-Tito. La preoccupazione per l'atteggiamento sovietico ed il timore di una seconda Praga trovano ancora minacciosi sintomi con inquietanti interrogativi sulle reazioni che l'avverarsi di una tale ipotesi scatenerebbe nella delicata tessitura degli equilibri mondiali.

Naturale quindi l'interesse italiano alle vicende del settore balcanico ed alla sua stabilità. Siamo il paese più prossimo e quindi più esposto degli altri.

Purtroppo però la proposta non sembra avviata a buon fine. I rumeni hanno fin dall'inizio mostrato di gradire l'iniziativa affiancandosi subito alla Grecia, al contrario la Bulgaria vi ha aderito proprio perchè spinta dalla grande protettrice, mentre Jugoslavia e Turchia hanno temporeggiato prima di accettare lo invito e ponendo condizioni tali da ridurne la portata. L'Albania, come previsto, non ha risposto.

In concreto la Jugoslavia osserva che sembra anacronistico pensare ad una intesa tra paesi ancora divisi tra loro da forti contrasti (c'è il riferimento alla questione macedone, motivo di aspra contesa con la Bulgaria, ma anche ai rapporti tra greci e turchi, ecc.) in una regione dove esistono ben quattro paesi socialisti di ispirazione diversa. Senza contare che per le materie in questione sono già operanti accordi bilaterali. La preoccupazione maggiore per la Jugoslavia è quella di salvaguardare la propria autonomia ed il modello autogestivo, temendo ogni iniziativa che possa risvegliare le aspirazioni bulgare ad una diversa sistemazione e partizione del paese. Tuttavia ha finito per dare l'adesione, forse anche nello spirito delle conclusioni della conferenza di Helsinki, ma alla condizione che la riunione venisse degradata al livello di esperti.

La Turchia è stata l'ultima ad accettare l'invito e lo ha fatto proprio per non rimanere tagliata fuori, ma con la chiara intenzione di mandare tutto all'aria.

In questo clima nei prossimi giorni ad Atene inizieranno i lavori degli « esperti » dei paesi balcanici; intorno al tavolo siederanno i rappresentanti di paesi tanto diversi per ideologia e per politica, legati gli uni e gli altri ad opposte alleanze che non mancheranno di far sentire il loro peso. Se da una tale riunione uscisse un accordo dovremmo gridare al miracolo; auguriamoci che non diventi una occasione per la nascita di nuovi motivi di contrasto.

Alfredo Casiglia

BANCOROTTA PLANETARIA

Le spese militari e la crisi mondiale

● Le discussioni e i dibattiti attorno alle cause della crisi e alle vie per contenerla e risolverla si accrescono di mese in mese, ma il mondo continua a essere dilaniato dalle conseguenze di una crisi endemica, di cui non si vede la fine.

Credo sia opportuno tenere presente — per considerare il peso che ha una delle cause della crisi — che l'equilibrio mondiale è determinato dai seguenti parametri, continuamente variabili: il peso del mondo socialista, il peso del mondo capitalista, il peso del Terzo Mondo, il peso del cosiddetto Quarto Mondo, il peso dei conflitti sociali, il peso dei conflitti per la conquista dell'indipendenza nazionale.

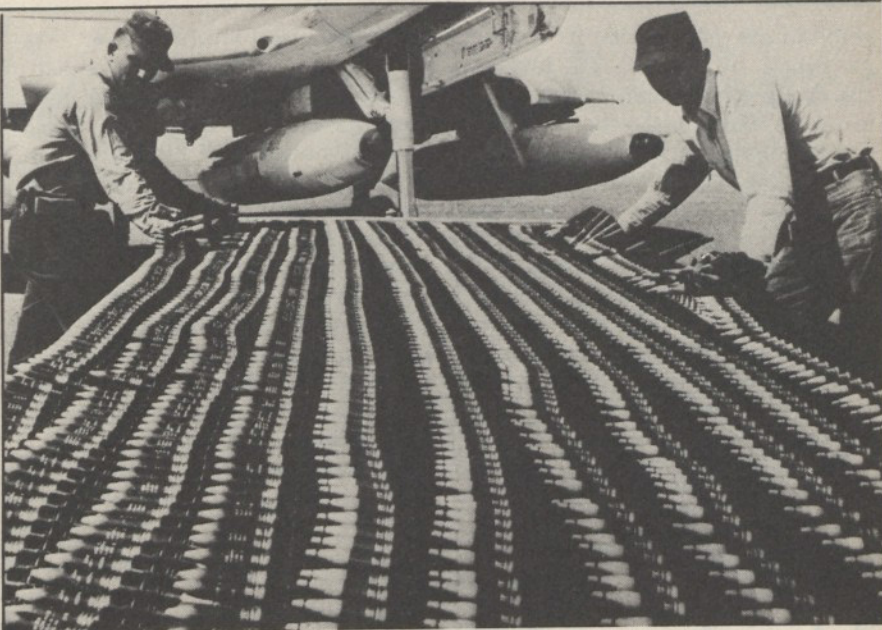
I parametri non sono mai in e-

quilibrio tra loro, ma, al contrario, in conflitto permanente e le soluzioni dei conflitti determinano nuovi equilibri mondiali.

L'altra considerazione da tener presente è la seguente: è in corso nei continenti un conflitto, che si manifesta in termini complessi, per una nuova ripartizione del mondo sottoposto ancora al controllo del sistema capitalistico. Il conflitto si interseca con i conflitti sociali e i conflitti per le conquiste delle indipendenze nazionali e per la formazione di nuove nazioni o, addirittura, di popoli.

I termini sono: intervento politico e militare negli affari interni dei Paesi, ove si sviluppano movimenti per la conquista della indipendenza e dell'unità o movimenti per l'attuazione di profonde trasformazioni sociali e politiche; interventi economici — vera guerra economica — per imporre la supremazia del proprio mercato, caratterizzato dagli interessi dei propri gruppi finanziari, e delle proprie multinazionali; interventi militari, che si esprimono con guerra guerreggiata tra Paesi, guerre civili nei paesi, che intendono liberarsi o si sono liberati dalla schiavitù coloniale, semicoloniale, capitalistica.

Il quadro dei rapporti e dei termini pone in evidenza il fatto che il mondo vive un complicato periodo di pericolo immanente di guerre, caratterizzato dalla esplosione di guerre localizzate, di guerre civili e sociali, di conflitti sociali sempre più esasperati.

La conferma di questa affermazione è data dalla elencazione dei « fenomeni » militari realizzatisi dal 1945 ad oggi, quali, per indicare i maggiori: la guerra arabo-israeliana, il confronto URSS-USA per Cuba, la guerra costitutiva della Repubblica Popolare Cinese, la guerra costitutiva della Repubblica Cubana, la guerra pakistana, la guerra di aggressione americana in Corea, la guerra di aggressione americana in Indocina, la guerra civile in Nigeria, la guerra civile nel Congo, la guerra civile nell'Angola, le guerre di liberazione nell'Africa, il colpo di stato in Indonesia, il colpo di stato in Guatemala, il colpo di stato in Cile, il colpo di stato

in Grecia, la guerra della Baia dei Porci a Cuba, la guerriglia negli stati dell'America Latina, la guerriglia in Irlanda, la guerriglia in Spagna, la guerriglia nell'Iran.

Si debbono porre accanto a questi « fenomeni » quelli che caratterizzano il travaglio dovuto allo sviluppo della « contraddizione socialista »: i fatti della Cecoslovacchia, la guerra dell'Ussuri, la guerra cino-indiana, la rivoluzione culturale proletaria, le trasformazioni di linea in URSS, XX Congresso, le trasformazioni di linea in tutti i paesi socialisti.

Ho voluto citare l'insieme dei « fenomeni » per porre in evidenza come le componenti militari nella economia di ogni singolo stato e nella economia mondiale aumenti il proprio peso di anno in anno, quanto più il « confronto » tra mondo socialista e imperialismo si fa più incalzante: esplodono le contraddizioni tra stati socialisti e all'interno degli stati socialisti; si sviluppano i movimenti di liberazione dalla schiavitù coloniale e semicoloniale; si esasperano i conflitti sociali negli stati capitalistici; si manifestano le contraddizioni di sviluppo nei paesi del Terzo Mondo.

La distruzione di ricchezze dovuta alle guerre guerreggiate comunque configurate, la distorsione degli investimenti determinata dal processo intensivo mondiale di riarmo, le « gare » nucleari e spaziali, il potenziamento degli apparati di polizia e degli eserciti « interni » in tutti gli stati, la « militarizzazione » di una parte notevole della ricerca scientifica, tecnologica di sviluppo e di una parte non indifferente delle opere pubbliche, indicano quale peso abbia la componente militare nella economia mondiale e nella stessa crisi mondiale.

La distruzione di ricchezze dovute al processo sotterraneo di « militarizzazione » crescente della economia degli stati e della economia mondiale non può non avere conseguenze negative, perché impedisce o condiziona l'attuazione di una politica di investimenti nella produzione « civile » di merci, di servizi e quindi eleva il costo e perciò i prezzi e le tariffe delle merci e dei servizi.

Se si dovesse, ad esempio, valutare il costo complessivo della guerre guerreggiate comunque configurate esplose nel trentennio postbellico, si arriverebbe a cifre dell'ordine di migliaia di migliaia di miliardi di lire.

Si arriverebbe alle stesse cifre, quando si dovessero valutare le spese mondiali che i popoli sostengono per la corsa al riarmo, le spese nucleari e spaziali, la ricerca scientifica militare e paramilitare, il mantenimento dei milioni di uomini sotto le armi, il potenziamento degli apparati di sicurezza, degli eserciti « interni », la massa di

pensioni da pagare per le vedove, gli orfani, i mutilati, gli invalidi, che le guerre hanno creato e la massa di disoccupati che la distorsione militare della politica degli investimenti determina.

Sarebbe opportuno che uno studio più approfondito gli economisti realizzassero, affinché i popoli si rendano conto — per, logicamente, provvedere — del peso che ha il processo di « militarizzazione » della economia nella determinazione dei loro livelli di vita e di civiltà.

Una cifra può chiarire questo consiglio: il « confronto » tra URSS-USA - Repubblica Popolare Cinese « impone » una spesa militare annuale — escluse le spese spaziali, nucleari, di ricerca — superiori a 400 mila miliardi di lire complessivamente per i tre stati.

Una considerazione può ancora valere : in tutti gli stati del mondo è in corso una gara per la più « raffinata tecnologicizzazione » delle forze armate e nei maggiori stati, al di fuori delle già note potenze nucleari, un sotterraneo processo di riarmo nucleare.

Mario Mammucari

FIRENZE

L'università sotto il torchio del ministro

● Fino a che punto le Università possono rinnovarsi, nelle strutture e nella gestione, con interventi autonomi? In sempiterna attesa di una riforma che non arriva mai, fino a che punto è valida la circolare aperturista del '68, dove il ministro invitava gli organi accademici a una « sperimentazione con ampiezza di vedute e serietà di intenti? ». Il ministro Malfatti con un telegramma-diktat, come pare essere suo costume (vedi il caso della pubblicità delle sedute dei Consigli di Istituto) ha bloccato l'attuazione del nuovo regolamento per la disciplina amministrativa degli Istituti dell'Università di Firenze, approvato fin dalla scorsa primavera dal Consiglio di Amministrazione dell'Università e inviato nel maggio al ministro, per informazione. La motivazione del telegramma richiama al T.U. delle leggi sull'istruzione superiore del '33, secondo il quale ogni modifica all'ordinamento va attuata, con una lunga procedura, solo mediante decreto ministeriale. Da parte dell'Università, per bocca del Rettore Parenti, si risponde che, contrariamente a quanto è successo per i regolamenti degli Istituti universitari torinesi, che si sono visti respingere un regolamento definitivo e coattivo, l'Università di Firenze ha predisposto un testo che ha validità, a titolo sperimentale, per tre anni e non è coattivo. Si ribatte inoltre che dal '33 a oggi la struttura delle Università è profondamente mutata e che gli Istituti esistono di fatto, e con grosso giro amministrativo, anche se non sono previsti nel T.U.

Ma il nodo del problema è politico e non tecnico-giuridico, come il ministro vorrebbe far credere. Il nodo sta nel fatto che secondo il regolamento il direttore di ogni Istituto, che può essere un docente di ruolo ma anche non di ruolo, è eletto all'interno di una Giunta che dura in carica tre anni e che è composta da rappresentanti di tutto il personale. Il ministro fa presente che il direttore non è eleggibile, secondo un parere formale del Consiglio di Stato, che, si ribatte, non fa legge.

In realtà il nuovo sistema toglie potere personale a certi direttori e dilata l'accesso alle attrezzature di vari Istituti a molte più persone: un piccolo, ma non innocuo, monopolio va a finire. Che il nodo sia politico lo dimostra un altro fatto: il regolamento era stato approvato non all'unanimità dal Senato accademico e dal Consiglio di amministrazione: alcune Facoltà andavano ad attuarlo, altre non si erano espresse al proposito. Dopo l'ingiunzione ministeriale, tutte le componenti universitarie si sono dichiarate unanimi nel voler dar corso alla attuazione, invocando la loro autonomia. Che non è solo rivendicazione di sapore corporativo se per autonomia universitaria si intende non uno spazio di gestione privatistica e burocratica, ma gestione decentrata e libertà di sperimentare in funzione di un processo innovativo, verso una gestione sociale. Le organizzazioni sindacali hanno dichiarato il pieno appoggio, rilevando come dato positivo, che la fase di elaborazione del regolamento, cui avevano partecipato tutte le componenti universitarie comprese rappresentanze studentesche e sindacali, ha segnato un momento di incontro e di dibattito, e perciò di partecipazione, tra forze interne ed esterne all'Università. La Regione, i partiti di sinistra e il Movimento studentesco universitario si sono pronunciati contro la posizione del ministro. Un'interrogazione a Malfatti è stata presentata da alcuni parlamentari comunisti, che hanno chiesto di sospendere l'ingiunzione, definita « un grave tentativo di mortificare la ricerca di sbocchi alla crisi universitaria », e propongono un superamento della questione mediante trattative tra le parti. Questa via di mediazione è stata proposta dall'Università fiorentina, dopo un incontro dei suoi rappresentanti con il ministro, mediante la costituzione di cinque Istituti della Facoltà di giurisprudenza a titolo sperimentale: il Consiglio di amministrazione delibera sulla base del nuovo regolamento. Se ne avessimo l'autorità, vorremmo suggerire al ministro della P.I. di riflettere un momento prima di stilare un altro telegramma.

Milly Mostardini

La resistenza nei documenti americani

David D. Ellwood e James E. Miller (a cura di) - *Introductory Guide to American Documentation of the European Resistance Movement in World War II*. Vol. I: *Public Records*. University Institute of European Studies, Torino 1975, s.p.

Tra le numerose iniziative intese a ricostruire il più esaurientemente possibile la storia della Resistenza merita una segnalazione speciale quella dell'Istituto di Studi Europei dell'Università di Torino. In una serie di pubblicazioni l'Istituto si propone di offrire agli studiosi della Resistenza italiana ed europea una preziosa guida per la consultazione delle fonti in possesso degli Americani.

Questo primo volume, cui farà seguito un secondo dedicato alle documentazioni custodite da privati, raccoglie le indicazioni riguardanti le collezioni giacenti nell'Archivio Nazionale di Washington, nelle Biblioteche di Roosevelt, Truman e Eisenhower, nella Library of Congress e nello stesso Istituto torinese.

Giova qui ricordare che un ingente quantitativo di materiale storico riservato è stato recentemente declassificato e che entro il 31 dicembre 1975 il 95 per cento di tutti i documenti segreti sarà di pubblico dominio. Ci auguriamo che in futuro venga curato un aggiornamento della Guida che includa anche i documenti resi pubblici entro quella data. L'accesso alle nuove fonti potrebbe sciogliere molti interrogativi e forse anche indurre gli studiosi a riscrivere interi capitoli della storia dei movimenti di liberazione dal nazifascismo.

Nel presente volume i due curatori, con meticolosità tipica della bibliografia nordamericana, hanno ordinato in un complesso indice tutti i documenti (protocolli, manoscritti, appunti, stampe, corrispondenze, films, registrazioni, ecc.) per aree di interesse e secondo la loro specifica collocazione nei suddetti archivi, corredandolo di note concernenti le modalità pratiche di accesso alla documentazione. Degna di rilievo è l'impostazione complessiva del lavoro per cui non ci si è limitati ad inventariare le fonti riguardanti gli aspetti militari della Resistenza ma altresì tutte le informazioni sugli aspetti sociali, economici e politici strettamente connessi con i vari momenti della lotta armata. Altro pregio notevole è l'abbondanza di illustrazioni storiche introduttive alle varie collezioni e ai documenti più significativi che permette di orientare proficuamente la ricerca.

Una guida, quindi, che si raccomanda da sé per la praticità e la completezza e che riteniamo, senza esagerazione, indispensabile sussidio per chiunque sia in qualche modo interessato alla storia della Resistenza.

Gian Pietro Mazzoleni

Due libri sulla tragedia cilena

Jurij Korolev: « Storia contemporanea del Cile » (1956-1973) Editori Riuniti Pagg. 203 lire 1.500.

Mario Lenzi e Augusto Livi: « Cile ieri e oggi » (Prefaz. di Lelio Basso), Editr. Il Rinnovamento Pagg. 291, Lire 2.000.

L'agile storia del Cile contemporaneo, redatta da un autore russo, e arricchita da una prefazione di Renato Sandri, prende le mosse dalla prima realizzazione dell'unità delle sinistre cilene, nel 1956, con il « Fronte di azione popolare» e si conclude con la grande vittoria del 4 marzo 1973 di Unidad Popular alle elezioni legislative. Gli avvenimenti successivi, fino al sanguinoso golpe dell'undici settembre, non sono quindi compresi nel libro e questo dà un valore « oggettivo » ai fatti narrati. Lo interesse del libro non è sminuito da questa mancanza poiché i fatti precedenti il rovesciamento di Allende sono trattati con ampio respiro e con ricca messe di informazioni, utilissime e illuminanti dei tragici eventi ad essi successivi. Apprendiamo così importanti momenti della storia della sinistra e della società cilena, della dinamica delle forze politiche, della vittoria di Frei, su misura, nel 1964 del primo tentativo allendista. La Dc ottenne un milione e mezzo di voti, Allende candidato unico del FRAP (Fronte di Azione Popolare), ottenne un milione di voti. Il governo Frei e l'ambizioso programma di « rivoluzione nella libertà » fu poi sconfitto nel 1970 dalla nuova coalizione di sinistra che prese il nome di «Unità Popolare ».

Il libro di Lenzi e Livi inizia lì dove finisce quello di Korolev. Nella bella serie dei servizi di *Paese Sera* questo libro, corredato di molte fotografie, si divide in due parti: nella prima vengono esaminati i tre anni del governo di Allende, nella seconda il golpe e il Cile fascista di questi ultimi mesi. La freschezza del racconto, diaristico ed immediato perché scritto a caldo, per il giornale, fa rivivere gli avvenimenti con la stessa emozione con cui li leggevamo a distanza di poche ore dal loro accadimento. Come avverte Basso è questo un pregio del libro, un richiamo alla realtà che ci impedisce di sovrapporre dei clichè costruiti a posteriori, a fatti compiuti. E, sempre secondo Basso, questi giudizi a posteriori sono di due tipi, nella sinistra italiana ed internazionale: uno, di ascendenza mirista, che vede nella rinuncia ad armare le masse, nel « legalismo » del compagno Presidente, la ragione della sconfitta; l'altro, d'ispirazione comunista, vede i motivi della sconfitta nel non aver saputo aggregare i ceti medi attorno alla politica delle riforme, non aver raggiunto l'accordo con la Dc cilena o almeno con una parte di essa. Alla prima posizione si deve rispondere che il golpe ci sarebbe stato molto prima del settembre 1973, alla seconda che Allende voleva conquistare i ceti medi *realizzando* il suo programma e non andando a mercanteggiarlo (con una Dc che addirittura chiedeva le sue dimissioni).

Il libro contiene un'intervista di Allende data nello ottobre '70, il racconto della vedova Hortensia, fatto a Roma, e le corrispondenze ed articoli più importanti dei due giornalisti del quotidiano romano.

G. Salerno

Mass - media: origine e sviluppi

Le comunicazioni di massa - Fascicolo 80 de I PROBLEMI DI ULISSE - L. 4.200

Nel dibattito animatosi recentemente a proposito dell'ultimo volume della biografia mussoliniana di R. De Felice, è stato messo in rilievo quale possente strumento di acquisizione del consenso, sia pure passivo, per il regime fascista, fu costituito dai mezzi di comunicazione di massa. Quegli anni rappresentavano la prima tappa d'uno straordinario cammino. A mezzo secolo di distanza, i mass-media dominano la società contemporanea in forme tali da condizionarne gli sviluppi.

Nell'ultimo fascicolo dell'Ulisse, la rivista diretta da Maria Luisa Astaldi, vengono offerti a specialisti e interessati una serie di riflessioni che cercano di fare il punto sulla trasformazione, o magari il travolgimento, del mondo moderno per merito, o per colpa, delle comunicazioni di massa.

■